



Prima del “Principe repubblicano”. Machiavelli, principato “civile” e repubblica di *Andrea Guidi*

Before the “Principe repubblicano”. Machiavelli, “Civil” Principality and Republic

Beginning with an analysis of the ways in which Machiavelli discusses the terms of “liberty”, “republic” and “principality” in his political works, this contribution demonstrates how some of the content referable to them later characterized the current of thought that can be traced back to the idea of “republican principality”. In particular, this essay shows how the reuse of certain themes by late sixteenth- and early seventeenth-century authors in many cases conceals a process of transposition of famous Machiavellian vocabulary and expressions into political concepts that sometimes significantly diverge from their original and are revealing of the polysemous use of terms from the general political vocabulary of the time.

Keywords: Niccolò Machiavelli, Free way of life, Liberty, Republic, Principality, Tumults, Gasparo Contarini, Paolo Sarpi

Il concetto di “Principe repubblicano” esaminato in questa sezione monografica fu probabilmente, almeno in parte, influenzato sia dalla riflessione machiavelliana attorno al concetto di principato “civile”, sia dalla dottrina espressa dal Segretario fiorentino in materia di libertà e repubblica. Per capire come e secondo quali modalità tale influenza poté esplicarsi, occorre prima di tutto ricordare brevemente i principali elementi di novità che separano la teoria politica machiavelliana dalla precedente tradizione di pensiero. Come è noto, in effetti, l’opera di Machiavelli inaugura un discorso politico radicalmente innovativo rispetto alla trattativa medievale e umanistica, pur inserendosi in un percorso già ampiamente praticato dai pensatori precedenti. La concezione della sovranità di un capo politico è una delle novità espresse da Machiavelli nel *Principe*.

Nel basso Medioevo, lo scontro degli stati italiani con le rivendicazioni imperiali sui territori della penisola italiana spinse giuristi come Bartolo da Sassoferrato a cercare di offrire un fondamento legale al trasferimento delle attribuzioni della suprema potestà di imperio dall'imperatore ai principi territoriali. Bartolo, in altre parole, rispose alla necessità di dare fondamenta giuridiche, ancor prima di basi politiche, al governo dei signori territoriali italiani rielaborando la tradizionale dottrina romanistica che concerneva il diritto dell'imperatore di regnare sopra i suoi sudditi¹. Se questo tipo di riflessione attorno al diritto di un principe italiano di farsi capo politico di un popolo o di una città era stata dunque inaugurata, in termini giuridici, dal pensiero medievale, tuttavia, la dottrina del Segretario fiorentino in materia di principati e stato si originò da, e diede risposta a istanze in gran parte diverse. In effetti, se la maggiore preoccupazione dei glossatori consisteva appunto nello sforzo di conciliare le istanze assolutistiche con quelle legalitarie o del diritto², al contrario, la straordinaria novità del pensiero di Machiavelli si struttura attorno a un sostanziale disinteresse verso la struttura costituzionale e giuridica di un principato. Per lo stesso motivo, Machiavelli non si cura delle suddivisioni istituzionali che la tradizione comunale aveva ripreso dalla dottrina aristotelica. Per il Segretario fiorentino, l'unico criterio per stabilire la capacità di un principe di governare consiste piuttosto nella sua abilità di ottenere il favore del popolo, oppure no³. La riflessione politica del *Principe*, perciò, in modo fortemente innovativo, è «condotta su una realtà costituita essenzialmente da poteri di fatto», senza alcuna discussione della natura giuridica, né della legittimità del suo potere⁴.

Per comprendere i modi in cui Machiavelli sviluppa aspetti ed elementi concernenti i termini di repubblica e principato – che poi poterono forse giungere fino a quella corrente di pensiero che può essere ricondotta al concetto di “principato repubblicano” – occorre capire, in particolare, come si pose lo stesso Segretario fiorentino di fronte alla tradizionale dicotomia concettuale di repubblica e principato che aveva contraddistinto la produzione scrittoria umanistica. In effetti, il paragone tra “repubblica” e “principato”, nel Quattrocento, era ampiamente diffuso in tutta Italia⁵.

¹ D. Quaglioni, *La sovranità*, Laterza, Bari 2004, p. 29.

² Ivi, p. 28.

³ P. Carta, *Novità costituzionali nel pensiero machiavelliano*, in E. Cutinelli-Rendina, R. Ruggiero (a cura di), *Machiavelli*, Carocci, Roma 2018, pp. 203-23: 209.

⁴ Ivi, p. 210.

⁵ Come già ricordò C. Dionisotti, *Machiavellerie*, Einaudi, Torino 1980, pp. 120-23, in particolare, il dibattito su questi termini era molto acceso in Firenze – e perciò forse anche

Il primo elemento da notare, rispetto all'eredità umanistico-comunale, è di carattere lessicale. Il latino *Res publica* e il volgare "repubblica" prima di Machiavelli equivalevano di fatto al greco *Politèia*, ovvero indicavano un'organizzazione politica, o regime, antitetico alla monarchia⁶. Per l'Umanesimo, in effetti, sussisteva una completa divaricazione tra principato e repubblica. Proprio in sintonia con la dimensione locale del pensiero politico comunale e umanistico, dunque, nel lessico machiavelliano il termine "repubblica" è a volte utilizzato nel medesimo senso. Altre volte, tuttavia, appare intercambiabile con il vocabolo "città". Alcuni rudimenti del vocabolario del Segretario fiorentino possono dunque essere ricondotti in parte al dibattito politico coevo⁷, rispetto al quale, nondimeno, ad una analisi più accurata, gli elementi di diversità appaiono nettamente prevalenti. Se a livello meramente lessicale sussistono le similitudini osservate tra la trattatistica precedente e i testi di Machiavelli, nell'elaborazione dei contenuti politici associati all'idea "repubblica" si nota, infatti, una chiara discontinuità. Per comprendere la reale entità dei quali, va fatta una premessa sulla storia recente della critica machiavelliana.

Una lunga tradizione di studi, avviata da Hans Baron, ha inteso distinguere nettamente le due opere maggiori di Machiavelli, il *Principe* e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, ponendole sotto due diverse categorie del pensiero machiavelliano, l'una di stampo apparentemente monarchico, l'altra dall'impronta fortemente repubblicana⁸. In seguito all'enfasi data da Baron ai *Discorsi*, si è quindi affermata in ambito anglosassone una visione del pensiero politico machiavelliano che ne ha voluto rimarcare alcune linee di continuità con la tradizione umanistica precedente, ma ne ha anche rilevato il carattere di momento fondante dell'evoluzione del pensiero politico repubblicano occidentale. In particolare,

maggiormente vulnerabile – prima che la linea di pensiero inaugurata da Machiavelli e Guicciardini si affermasse definitivamente, trovando nel *Principe* un suo momento fondante, per via della eccezionalità prosastica e politica dell'opuscolo.

⁶ Cfr. L. Baggioni, *Repubblica*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2014, vol. II, p. 403.

⁷ Per questi aspetti, si veda anche l'analisi delle connessioni tra certi concetti machiavelliani e il vocabolario espresso nei verbali delle Consulte e Pratiche di Firenze, svolta da F. Gilbert, *Florentine Political Assumptions in the Period of Savonarola and Soderini*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", XX, 1957, pp. 187-214.

⁸ H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Firenze 1970; per un quadro critico dell'opera di Baron, si veda J.M. Najemy, *Baron's Machiavelli and Renaissance Republicanism*, in "The American Historical Review", CI, 1996, pp. 119-29.

secondo John G.A. Pocock, Machiavelli rappresenta il punto di partenza di una tradizione fondata sull'elaborazione di un paradigma repubblicano⁹. Quentin Skinner ha quindi inteso ricondurre l'opera del Segretario fiorentino all'interno di un percorso più ampio che trova alcuni precedenti concettuali e lessicali tanto in ambito politico comunale, quanto in quegli elementi della dottrina umanistica che lo stesso studioso collega alla formazione di una nuova concezione della sovranità e della libertà in ambito cittadino e repubblicano¹⁰. A tal proposito, d'altronde, va rilevato che letture più recenti degli scritti politici del Segretario fiorentino dimostrano come non sussista realmente la pretesa diversità tra il contenuto delle due opere su cui in particolare Baron, ma anche Skinner dopo di lui (sebbene secondo diverse modalità che qui non è luogo di discutere)¹¹, hanno basato la loro interpretazione prevalentemente "repubblicana" del pensiero di Machiavelli. Semplicemente, quest'ultimo afferma la simmetrica legittimità di Principato e Repubblica. Il discorso inaugurato dal Segretario fiorentino non concerne la legittimità, bensì le capacità o l'efficacia dello stato, e su questo piano non c'è divaricazione tra *Principe* e *Discorsi*¹². L'azione politica ha le sue necessità e le sue dinamiche, spiega Machiavelli in modo disincantato, e l'uno o l'altro modello, quello del principato o della repubblica, debbono o possono applicarsi a diversi casi. Lo dimostra il metodo su cui poggia l'elaborazione della sua teoria politica, metodo fondato sulla necessità di lavorare su più modelli a seconda di tempi, luoghi e variazioni degli stessi tempi. È necessario, dunque, fare prima di tutto chiarezza sui due termini di repubblica e principato come appaiono nell'opera di Machiavelli, per poi passare a definire meglio i possibili elementi che hanno influito sulla formulazione del più tardo concetto di "principato repubblicano".

⁹ J.G. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975.

¹⁰ Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, vol. I, *The Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 1978. Per una efficace ricostruzione degli sviluppi della cosiddetta Scuola di Cambridge, si veda M. Geuna, *Skinner, Pre-Humanist Rhetorical Culture and Machiavelli*, in H. Hamilton-Bleakley, A. Brett, J. Tully (eds.), *Rethinking The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 50-72.

¹¹ Per questi aspetti, si rimanda nuovamente a Geuna, *Skinner, pre-humanist rhetorical culture and Machiavelli*, cit.

¹² R. Black, *The Prince and the Political Thinker*, in N. Gardini, M. McLaughlin (eds.), *Machiavelli's Prince: Traditions, Text and Translations*, Viella, Roma 2017, pp. 19-37: 28.

Repubblica

La centralità che l'interpretazione dell'opera machiavelliana in materia di repubblica offerta da Skinner assegna al concetto di libertà, è stata oggetto successivamente di letture critiche che hanno contribuito a precisare i contorni del ragionamento machiavelliano, in particolare rispetto ai termini concernenti le origini e le peculiarità del pensiero politico del Segretario fiorentino. In *Discorsi* II 2 compare un celebre elogio della libertà che dimostra in modo inconfutabile come esista un chiaro nesso tra libertà, ricchezza e sviluppo civile di una repubblica:

Perché tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno profitti grandissimi. Perché quivi si vede maggiori popoli, per essere e' connubi più liberi, più desiderabili dagli uomini: perché ciascuno procrea volentieri quegli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; e ch'ei conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma ch'ei possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perché ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano a' privati e pubblici comodi; e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere¹³.

Purtuttavia, non si può dimenticare che questo quadro interpretativo va letto in relazione ad altri aspetti cruciali della dottrina machiavelliana, riguardante la definizione di una repubblica "bene ordinata". Prima di tutto, occorre considerare la critica feroce espressa da Machiavelli contro la classe politica che chiama dei «gentiluomini», o «grandi»: ovvero gli ottimati o, per intenderci ancor meglio, l'aristocrazia. I *Discorsi* sono in effetti fondati sull'esaltazione della superiorità del governo "popolare". Al contrario, l'elaborazione concettuale offerta dagli scrittori umanisti aveva favorito un paradigma repubblicano ottimizio. Si pensi, ad esempio, per l'area fiorentina all'inno alla libertà della *Laudatio florentinae urbis* di Leonardo Bruni. Si trattava, in questo caso, di un'interpretazione di carattere fortemente oligarchico del concetto di libertà repubblicane, secondo un criterio – come notava Corrado Vivanti – contro il quale tutta l'opera di Machiavelli dimostra un palese biasimo teorico¹⁴.

¹³ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2 voll., vol. I, Salerno editrice, Roma 2001 ("Edizione Nazionale delle Opere" I/2), pp. 320-1.

¹⁴ Vedi C. Vivanti, *Note intorno al termine stato in Machiavelli*, in A. Merola (a cura di),

D'altronde, le repubbliche coeve manifestavano chiaramente la tendenza a modificare le proprie costituzioni in un senso sempre più ristretto¹⁵. Nonostante la storiografia recente abbia mostrato come le classi popolari a Venezia avessero comunque rappresentanza politica¹⁶, uno dei più importanti modelli di repubblica ottimizia, agli occhi di Machiavelli, era proprio quello della città lagunare (dove si svilupperà, poi, l'ideale immagine del Principe repubblicano), non a caso largamente discusso nei primi capitoli del primo libro dei *Discorsi*, quale termine di paragone da contrapporre a quello romano, indicato dall'autore come il più efficace. La scelta di Machiavelli nei *Discorsi*, in favore di un sistema costituzionale capace di garantire alla fazione popolare la prevalenza politica nei consigli di governo, è insomma dimostrata indiscutibilmente dalla preferenza data al caso di Roma, rispetto al paradigma politico rappresentato da Venezia, fondato sulla prevalenza politica esercitata sul governo della stessa città dal patriziato. Un elemento, quest'ultimo, che, secondo Machiavelli, avrebbe come conseguenza negativa l'impossibilità di formare un esercito nazionale forte e coeso. In questo senso, dunque, nel pensiero machiavelliano l'aristocrazia (su cui si fondava il blocco politico che a Venezia dominava i consigli ristretti e sosteneva il governo del doge *primus inter pares*, secondo il più tardo paradigma del Principe repubblicano), appare potenzialmente dannosa alla vita di una repubblica, quando lasciata interamente libera di usare il suo grande potere finanziario per influenzare le istituzioni. Secondo Machiavelli, in effetti, Roma raggiunse la perfezione solo con la creazione dei tribuni della plebe, divenendo una repubblica mista, ovvero dando «luogo al governo popolare» (*Discorsi* III 11)¹⁷ proprio per contrapporsi all'egemonia dei grandi.

Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 79-98. pp. 79-98: 212. Si veda tutto il brano, in Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, cit., p. 455, nota 21. Per un confronto tra il pensiero "oligarchico" di Bruni e quello filopopolare di Machiavelli, si veda ora J. Hankins, *Virtue Politics: Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Harvard University Press, Cambridge 2019, pp. 241 ss. e 279 *passim*.

¹⁵ Si veda M. Ricciardi, *La repubblica prima dello Stato. Niccolò Machiavelli sulla soglia del discorso politico moderno*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 1999, pp. 37-49; Black, *The Prince*, cit., p. 34.

¹⁶ Si veda, in particolare, il recente *Venetian and Ottoman Heritage in the Aegean: the Bailo House of Chalkis*, a cura di N.D. Kontogiannis e S.S. Skartsis, Brepols, Turnhout 2020. È il caso di precisare, riguardo a queste novità della storiografia, che al presente studio interessa ricordare unicamente le modalità e gli elementi che caratterizzano il giudizio di Machiavelli su Venezia.

¹⁷ Una recente lettura della funzione dei Tribuni della plebe, nell'opera di Machiavelli, è in J. Barthas, *Il pensiero costituzionale di Machiavelli e la funzione tribunitia nella Firenze*

Se tale enfasi sulle libertà, secondo alcuni studiosi, veniva dunque al culmine di una grande tradizione repubblicana, proprio su questo elemento si innesta tanto l'innovativa esaltazione della superiorità del governo popolare, quanto l'altra grande novità costituita dagli effetti politici positivi assegnati da Machiavelli ai «tumulti». Se per una generazione di studiosi come quella di Federico Chabod «la fiducia nel popolo», nell'opera machiavelliana, restava «un sentimento confuso ed ingenuo»¹⁸, è oramai un dato acquisito che nei *Discorsi* «l'elemento democratico della costituzione romana» sia «potentemente rafforzato»¹⁹. Si deve anzi constatare come nei *Discorsi* si prefigurino una vera e propria dottrina fondata sulla «costituzionalizzazione della disunione» che corrisponde a una completa dismissione, e anzi alla condanna, del tradizionale tema repubblicano-umanistico della «unione» o della «concordia» come finalità²⁰. D'altra parte, l'elemento portante della costituzione mista – sbilanciata sul versante popolare – elaborato da Machiavelli, fu osteggiato da numerosi altri scrittori e teorici della politica. In particolare, l'amico Francesco Guicciardini riportò questo discorso all'interno della tradizione dottrinale, ridando centralità al Senato aristocratico, anziché al popolo²¹.

L'elogio dei tumulti interni e l'esaltazione dell'elemento popolare, peraltro, da un diverso punto di vista nei testi machiavelliani non sembra capace di travalicare interamente l'ambito riconducibile a una antica tradizione di repubblicanesimo comunale. Proprio questo aspetto sembra rappresentare la maggiore criticità dell'interpretazione dell'opera di Machiavelli, quale sistema inteso principalmente alla tutela delle libertà. Prima di tutto, tale sistema, se applicato in particolare al caso fiorentino, appare appunto valido solo per i cittadini, mentre non è applicabile al caso dei sudditi del territorio sotto il controllo della città. La maggiore preoccupazione di Machiavelli è in effetti la vitalità e la potenza dello stato, ovvero la sua finalità è prima di tutto quella di trovare le modalità più efficaci a far sviluppare bene lo stato, non il «bene comune», né quel vivere libero inteso in senso comunale e restrittivo, ovvero fondato su

del Rinascimento, in L. Tanzini (a cura di), *Il laboratorio del Rinascimento. Studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, Le Lettere, Firenze 2015, pp. 239-56.

¹⁸ F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino 1993 (ristampa dell'edizione 1964, con una introduzione di C. Vivanti), pp. 86-9.

¹⁹ G. Pedullà, *La ricomparsa di Dionigi. Niccolò Machiavelli tra Roma e la Grecia*, in «Storica», XXVIII, 2004, pp. 7-90: 35 (ora anche id., *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma 2011).

²⁰ Cfr. Ricciardi, *La repubblica prima dello Stato*, cit.

²¹ Carta, *Novità costituzionali*, cit., pp. 213-5.

comunità ristrette di governo locale come i comuni tardo-medievali²². La repubblica di Machiavelli è, in particolare, inevitabilmente una repubblica *conquistatrice*. Per tale motivo, perciò, un altro criterio per capire se la repubblica risulta bene o male ordinata è il suo esercito, le sue armi proprie. Va insomma sottolineato il fatto che – ha spiegato Paolo Carta – non esiste una vera e propria repubblica ideale, per Machiavelli. Le repubbliche sono «realità storiche»²³, adattabili a diversi casi. Conseguentemente, il suo catalogo delle forme di repubblica non è, come in Aristotele, connesso alle istituzioni, ma definito da varianti sociali, militari e politiche (cioè, prendendo qui a spunto il catalogo illustrato da Gabriele Pedullà, per il caso di un principe, le repubbliche possono piuttosto, ad esempio, essere «ambiziose», «effeminate», e «corrotte», oltre che «bene» o «male ordinate»)²⁴. È proprio per questo motivo, d'altronde, pur se, ancora a proposito dell'esempio fiorentino, egli è aperto sostenitore del Consiglio maggiore di ispirazione popolare, non rinnegherà mai la necessità di percorrere soluzioni ibride o miste, giacché, soprattutto in caso di crisi, un'espressione politica deve sempre rimanere aperta anche ai suoi nemici, i grandi.

Nonostante le contraddizioni, e sebbene la «fiducia nel popolo» – in particolare al di fuori del contesto urbano e comunale, come si è osservato – restasse in effetti un elemento in parte incompiuto, l'esaltazione del conflitto tra patrizi e plebei, alla base del messaggio politico machiavelliano, restava foriero di sviluppi democratici. A ben guardare, in effetti, il termine «libertà» nell'opera del Segretario fiorentino è di fatto associato a una repubblica e quasi mai direttamente a un principato²⁵. È proprio sui termini attorno ai quali si sviluppa il concetto machiavelliano di principato, e in particolar modo su quella specifica categoria cosiddetta «civile» elaborata da Machiavelli nel nono capitolo del *Principe*, va fatta chiarezza per arrivare a comprendere se e in che modo quest'ultima abbia influenzato l'immagine, e forse il concetto stesso di «principe repubblicano».

Principato

Va ribadito, innanzitutto, che non è questo il luogo per una descrizione analitica delle modalità secondo le quali Machiavelli definisce il principato civile. L'intenzione primaria di questo contributo è unicamente quella

²² Black, *The Prince*, cit., p. 27.

²³ Carta, *Novità costituzionali*, cit., p. 213.

²⁴ Cfr. G. Pedullà, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Pedullà, Donzelli, Roma 2013, p. XLVII (ma anche p. LXXXIV).

²⁵ Carta, *Novità costituzionali*, cit., p. 212.

di spiegare quali, tra i diversi aspetti di questa categoria di principato, possano avere influito sulla costruzione dell'immagine del principe repubblicano, soprattutto nel contesto politico-culturale della Venezia del tardo Cinquecento e del primo Seicento. Proprio l'esempio della città lagunare costituisce, infatti – ancora ricordo – un termine di paragone importante ed esplicito per l'autore, rispetto al suo ragionamento attorno alle costituzioni repubblicane. Sebbene ciò valga soprattutto per i *Discorsi*, è d'altronde evidente come sia necessario confrontarsi con l'altra sua opera sui principati, considerato il fine che si è dato questo studio. Vediamo dunque termini e modalità mediante i quali tale influsso si poté esplicitare, cominciando a chiarire quali furono le novità apportate dal Segretario fiorentino, rispetto alla concezione dell'origine, nonché della natura, del potere sovrano di un principe. Si tratta in effetti di elementi cruciali, anche per comprendere le modalità di svolgimento del suo governo e la sua legittimazione.

Per pensatori precedenti come Bartolo, *princeps* è chiunque eserciti i pubblici poteri. In particolare, per Bartolo, il principe legittimato è colui che può essere definito in opposizione alla nozione di tirannide, quale radicale perversione morale e antigiuridico²⁶. Anche Machiavelli si oppone di fatto a una concezione tirannica del potere sovrano. Tuttavia, lo fa in modo profondamente diverso, non solo rispetto alla concezione bartoliana di natura giurisdizionale, ma anche rispetto alla tradizionale rappresentazione cristiana dei diritti e dei doveri del monarca. Il Principe di Machiavelli può essere crudele, non è legato da vincoli morali, né di fatto giuridici²⁷; se è tiranno, lo definisce solo il dimostrarsi "scellerato", lo dimostra, cioè, l'uso di una violenza priva di un disegno politico inteso a favorire il benessere dello stato: una condizione che dovrebbe, invece, essere sempre posta a fondamento del suo governo. I caratteri di una signoria personalistica, nella sua opera, sono riferibili, infatti, a un concetto di dominio tirannico che Machiavelli definisce nelle sue opere come un «imperio» acquistato senza «gloria» (*Principe* VIII). Il principe di Machiavelli è piuttosto un governante che usa il potere sovrano – o l'egemonia garantitagli dalla sua capacità di ottenere supporto popolare – appunto per fini politici gloriosi. Ovvero, è bene ripeterlo, per grandezza d'animo e per il beneficio dello stato: uno stato inteso, da una parte, come comunità politica, e dall'altra come l'ente principale,

²⁶ Quaglioni, *La sovranità*, cit., pp. 32-3.

²⁷ Black, *The Prince*, cit., p. 25.

benché non l'unico, attraverso il quale la comunità stessa esplica i propri bisogni e le proprie necessità.

Ad una prima analisi comparativa, si può dunque osservare che, se per Machiavelli l'autorità di un sovrano o di un qualsiasi capo politico, ha una natura riconducibile unicamente alla dimensione politica (e perfino il caso del principato "ecclesiastico", infatti, è da lui esaminato da una prospettiva compiutamente mondana), al contrario, la più tarda dottrina sarpiana attorno alla *Potestà de' principi* (la quale propone una inedita versione assolutistica del principato repubblicano)²⁸ avrebbe fatto ricorso alla teoria dell'origine divina della sovranità, recuperando, perciò, argomenti della pubblicistica cristiana, in chiave di difesa dell'assolutismo, secondo un canone che ricorda certi aspetti del cosiddetto "tacitismo"²⁹. Questa scrittura di Sarpi, peraltro rimasta a lungo inedita, offriva, in realtà, una visione più "principesca" che "repubblicana" del potere del doge, che si spiega in parte con la necessità di reagire alla pubblicistica legata all'interdetto proclamato dal pontefice contro Venezia: pubblicistica che metteva in discussione l'autonomia dell'antica repubblica lagunare. Contro le opinioni del cardinale Bellarmino, in particolare, il quale sosteneva come solo l'autorità del papa fosse di origine divina e come invece la «potestà regia» di un principe laico venisse dalla «moltitudine» (termine impiegato da Sarpi per spiegare gli argomenti di Bellarmino, e già molto usato da Machiavelli, con finalità diverse, seppur per esprimere concetti simili)³⁰, il frate veneziano utilizzò, dunque, questo elemento, contestando la pretesa del pontefice romano di revocare la sovranità del doge³¹.

Nel caso della *Potestà de' principi*, letta per secoli solo in circoli assai ristretti, siamo insomma distanti, come già notato dai commentatori, dal pensiero espresso in altri testi di Sarpi, più noti e maggiormente fedeli al modello repubblicano veneziano. Così è, con evidenza, nei suoi *Scritti giurisdizionalistici*, ad esempio, dove l'autore afferma perentori-

²⁸ Si veda C. Pin, *Progetti e abbozzi Sarpiani sul governo dello stato «in questi nostri tempi assai turbolenti»*, in P. Sarpi, *Della potestà de' principi*, a cura di Nina Cannizzaro e Corrado Pin, Regione Veneto-Marsilio, Padova 2006, pp. 116-7.

²⁹ Sul quale, oltre al classico G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo (la politica storica al tempo della Controriforma)*, Draghi, Padova 1921, si veda anche S. Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Atti del convegno (Napoli 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli 2003 (*Teoria e storia della ragion di Stato*, Quaderno 3).

³⁰ Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., p. 53.

³¹ Ivi, pp. 49, 62 e non numerate.

riamente che «nessun principato [come tutti i governi umani, N.d.A.] è stato né può esser senza gravissime imperfezioni»³². Perfino l'inedita versione assolutistica del principato del doge, offerta da Sarpi, tuttavia, lasciava aperta, secondo una più tradizionale lettura repubblicana della storia cittadina, la possibilità che questa stessa sovranità "immediatamente" discendente *iure divino* potesse essere assegnata a un consiglio (o, come pure lo chiama Sarpi, a una «adunanza de pochi o de molti»)»³³.

Per riprendere il tema già menzionato, che appare cruciale ai fini di una comprensione della concezione generale del potere di un capo politico, la discussione dei modelli di principato svolta da Machiavelli, diversamente da Sarpi, anziché concentrarsi sul fattore determinato dalla natura del suo mandato (e se sia lecita oppure no), appare fondarsi e interrogarsi su ben altri argomenti. Si concentra cioè su quegli elementi fattuali che possano contribuire al bene dello stato, inteso in senso politico. Così, spiega Machiavelli, come il principe può ottenere la "gloria", sia nel caso che il suo governo sia fondato sul "vivere civile", sia nel caso opposto: che esso sia di natura assoluta ed egemonica³⁴. Se Machiavelli, insomma, ha saputo da una parte illustrare, e con disincanto, quali siano i meccanismi che regolano il rapporto tra principe e popolo (o tra governanti e masse), in ogni età storica – elementi in seguito utilizzati da alcuni dei cosiddetti teorici della Ragion di stato, per fondare una dottrina politica filo-monarchica e/o assolutistica (come dimostra, perfino, in area veneziana, il caso del Sarpi "segreto" della *Potestà*) – dall'altra non fu avido di proposte intese a creare giustizia sociale ed equità politica, contraddistinte da un carattere marcatamente anti-ideologico e pragmatico.

Proprio l'uso del termine "civile", associato a quella particolare e innovativa categoria di principato trattata nel nono capitolo dell'opuscolo machiavelliano, d'altronde, ha spiegato bene Gennaro Sasso, è associato ad atti di crudeltà e paradossalità³⁵. Eppure, il concetto richiama ideali di giustizia insiti sia nella cultura storico-giuridica romana, sia (almeno in una certa misura) nella cultura politica e di governo prettamente fio-

³² P. Sarpi, *Sulla pubblicazione di scritture malediche contra il governo*, in Id. *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari 1958, p. 223.

³³ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., pp. 52 e 60; e per il concetto di regnare «iure divino», ivi, pp. 51 e 60.

³⁴ Per una recente ricognizione sul concetto di "gloria" nell'opera complessiva di Machiavelli, A. Ryan, *On Machiavelli: The Search for Glory*, Liveright Publishing Corp., New York-London 2013.

³⁵ G. Sasso, *Paralipomeni al «principato civile»*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Ricciardi, Milano 1988, vol. II, pp. 511-40: 538.

rentina: elementi rispetto ai quali Machiavelli nel primo caso manifesta piena consapevolezza e affinità, e, nel secondo, dimostra di saperla utilizzare a fondamento di nuove prospettive politiche, come comprova il modo in cui nelle sue opere vengono richiamati certi temi riconducibili a queste due tradizioni di pensiero e di amministrazione, tanto quelli di carattere culturale, quanto quelli di natura politico-militare (questi ultimi, particolarmente, radicati nella sua esperienza cancelleresca)³⁶.

Per studiosi come Francesco Bausi, in ogni caso, il Principato civile è di fatto un principato «dissimulato», ovvero un governo in realtà monarchico che però formalmente conserva istituzioni repubblicane: la stessa formula «civile», spiega Bausi, rimanda a “repubblicano”, nel senso che il termine richiama alla storia delle istituzioni cittadine di Firenze. Si tratta, evidentemente, di un concetto che doveva essere di immediata lettura per un contemporaneo³⁷. Lo stesso Bausi ha precisato come nella seconda metà del Quattrocento gli umanisti avevano usato la medesima parola per descrivere l'autorità e il potere dei Medici³⁸. Ebbene, proprio gli aspetti del concetto di Principato civile più prettamente riconducibili alla tradizione fiorentina, nonché ai progetti machiavelliani di riforma del governo della città – dopo il sacco di Prato e il crollo del regime popolare, nella tarda estate del 1512 – secondo i quali i Medici, oramai tornati signori di Firenze, non avrebbero dovuto comandare in modo assolutistico e personalistico, bensì per mezzo delle magistrature tradizionali, suggeriscono elementi che possono certamente essere applicati anche alla più tarda immagine di un principato “repubblicano”. Osservando la questione più da vicino, si vede, d'altronde, che con questi progetti Machiavelli suggeriva ai Medici di *manovrare* i consigli cittadini, e di rivolgersi contemporaneamente al popolo, per trovare il supporto necessario a garantire il loro potere. Se si considera, dunque, che proprio i popolani restavano largamente esclusi dalle istituzioni patrizie in vigore all'epoca a Venezia (almeno secondo il criterio generale offerto dal fiorentino nei *Discorsi*), si comprende che la sostanza del messaggio machiavelliano ha contenuti molto diversi rispetto alla visione del doge quale *primus inter pares* offerta dalla corrente di pensiero prevalente nella città lagunare (perlomeno da quella antecedente all'interdetto, contraddistinta

³⁶ Carta, *Novità costituzionali*, cit., p. 210, e ora anche A. Guidi, *Machiavelli, la Valdichiana e le conquiste e le alleanze di Roma nella penisola italiana*, in “Il Pensiero Politico”, LIII, 2020, pp. 159-88. Per gli aspetti militari, vedi Id., *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, il Mulino, Bologna 2009.

³⁷ F. Bausi, *Machiavelli*, Salerno editrice, Roma 2005, pp. 204-5.

³⁸ Ivi, p. 208.

da una componente più tradizionalistica e di carattere meno “assolutistico”, rispetto a quella della *Potestà* sarpiana). Il principato civile offerto da Machiavelli ai Medici, perciò, era in parte diverso da quella idea del doge quale «primo rappresentante di un governo aristocratico» – e perciò «legato dalla legge» – propugnata da scrittori come Francesco Sansovino³⁹. Implicazioni di questo genere, possono essere desunte anche dalla lettura di uno scritto politico minore machiavelliano, risalente al periodo tra il novembre 1520 e il febbraio 1521. Nonostante la formale designazione di “minore” assegnata a questa categoria di testi, in realtà si tratta di uno scritto di cruciale importanza, che reca il titolo di *Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*. Qui l'autore delinea i tratti del governo dei Medici a Firenze, dopo la morte di Lorenzo il giovane, secondo i termini del principato civile, nel solco segnato dalla tradizionale dicotomia tra i modelli puri di principato e repubblica. Si tratta di un modello di riforma che Machiavelli elabora al fine di ridurre la portata democratica (in senso tecnico-aristotelico) della costituzione fiorentina, assegnando ai Medici una sorta di temporanea potestà signorile che non prevaricava il popolo, d'altronde, rappresentato dai consigli. Pertanto, rispetto al paradigma della costituzione mista, offerto nel *Discursus* (lo «stato di mezzo», come è chiamato qui)⁴⁰, il modello veneziano secondo il quale il doge/principe governava soprattutto con l'appoggio dei consigli di ascendenza patrizia, non sembra corrispondere pienamente. Cruciale per intendere ciò, è ricordare quella già poc'anzi menzionata caratteristica del principato civile machiavelliano, secondo la quale il governo è più stabile se si appoggia sul popolo anziché sull'aristocrazia⁴¹. «Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle avversità remedio», spiega l'autore, in *Principe* IX⁴².

Prima di approfondire ulteriormente il caso del *Discursus*, è necessario, d'altronde, osservare ulteriori sezioni del *Principe*, capaci di offrire chiarimenti sulle motivazioni per le quali ciò sia necessario, e sulle modalità mediante le quali tale appoggio popolare debba configurarsi. In particolare, nel diciannovesimo capitolo Machiavelli torna sulla questione:

³⁹ Si veda M. Casini, «*Dux habet formam regis*». *Morte e intronizzazione del principe a Venezia e Firenze nel Cinquecento*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, XXVII, 1993, pp. 273-351: 279.

⁴⁰ Bausi, *Machiavelli*, cit., pp. 206-8.

⁴¹ Si veda Black, *The Prince*, cit., p. 34.

⁴² Machiavelli, *Il Principe*, IX 18, cit., p. 112.

In tra e' regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia, e in esso si truovono infinite costituzioni buone donde dipende la libertà e la sicurezza del regno, delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quello regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che gli correggessi, e da l'altra parte conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurargli, non volle che questa fussi particolare cura del re per togli quello carico che potessi avere co' grandi favorendo e' popolari e co' popolari favorendo e' grandi. E però costituì uno iudice terzo che fussi quello che senza carico del re battessi e' grandi e favorissi e' minori: né poté essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore cagione della sicurezza del re e del regno⁴³.

Il Parlamento di Francia, in questo passaggio di *Principe* XIX, si profila come un terzo corpo, un giudice terzo della costituzione politica di uno stato libero. Come ha sottolineato di recente Hilary Gatti, si tratta in effetti di una novità che s'inserisce nel tessuto dell'elaborazione di una teoria delle libertà, così come effettivamente si delinea nell'opera di Machiavelli⁴⁴. Ancora una volta, comunque, va rilevato che il modello è appunto quello di una netta opposizione tra gli interessi dell'aristocrazia e quelli del popolo, tra i quali l'autore prende una posizione netta, in favore di quest'ultimo, a beneficio dello stato. D'altronde, dopo avere spiegato come un governante debba appoggiarsi sui cittadini, e in misura maggiore sul popolo, anziché sull'aristocrazia (fornendo anche l'esempio storico di Nabide, nella sezione conclusiva del nono capitolo del *Principe*), Machiavelli aveva precedentemente esposto le ragioni per le quali queste modalità non debbono tuttavia impedirgli di essere sempre capace di governare in autonomia: rispetto, in primo luogo, a quei nuclei di potere che soprattutto i grandi, ma anche i popolani, possono costruirsi all'interno delle magistrature:

Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati: nello ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che a' magistrati sono preposti; e' quali, maxime ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo stato o con abbandonarlo o con fargli contro. E il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare la autorità assoluta, perché e' cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi. E arà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi lui si possa fidare⁴⁵.

⁴³ Machiavelli, *Il Principe*, XIX, cit., p. 228.

⁴⁴ H. Gatti, 'El nome della libertà e gli ordini antichi sua': *The Problem of Liberty in The Prince*, in N. Gardini, M. McLaughlin (eds.), *Machiavelli's Prince. Traditions, Text and Translations*, Viella, Roma 2017, pp. 116 e 118.

⁴⁵ Machiavelli, *Il Principe*, IX, cit., p. 116.

È evidente come ci si trovi nuovamente di fronte alla descrizione di modelli che poterono forse avere una qualche influenza sullo sviluppo dell'immagine del Principe repubblicano. L'esempio esposto in questo capitolo dell'opuscolo machiavelliano – quello di un signore che governa «per mezzo» delle magistrature – poteva, infatti, in un certo qual modo, ricordare il modello applicato dai pensatori successivi al caso del doge di Venezia. Da un differente punto di vista, tuttavia, come si è visto, la formulazione adottata da questi ultimi rivela anche una certa distanza dalla soluzione effettivamente suggerita da Machiavelli ai Medici. Nonostante il caso fosse considerato possibile, il *quondam* Segretario in realtà consigliava i nuovi padroni di Firenze non tanto di governare con il sussidio delle magistrature, quanto piuttosto di servirsene politicamente; e tutto ciò, come si spiega ancora nel *Principe*, anche per evitare il potenziale rischio che i cittadini più eminenti potessero rovesciare le parti, impadronendosi del potere. Che in ogni caso il tema dell'autonomia del principe fosse presente negli scrittori che celebrarono gli aspetti principeschi del governo del doge, è dimostrato dalla presenza del medesimo elemento in autori veneziani come Giovanni Caldiera, il quale un po' ipocritamente e retoricamente, in verità, ricordava che il doge stesso era benissimo in grado di governare in autonomia, e che cercava il supporto dei consigli solo «per non sembrare arrogante»⁴⁶.

Si deve comunque notare che la medesima funzione già osservata per il Parlamento di Francia, rispetto al controllo degli abusi dell'aristocrazia e dei ministri, è ricordata da Machiavelli in modo simile, nell'altra sua opera sulle repubbliche, anche per il Consiglio maggiore di Venezia. La città, spiega Machiavelli nei *Discorsi*, «ha dieci cittadini, che, senza appello, possono punire ogni cittadino»; inoltre, «perché e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che ne avessino autorità», ha costituito anche la Quarantia, «e di più», continua lo stesso Machiavelli, i Veneziani «hanno voluto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigargli [*scilic.* castigare quei ministri o quei cittadini cui viene assegnata una speciale autorità che abusano del loro potere]; in modo che, non vi mancando lo accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno» (*Discorsi* I 50)⁴⁷. Anche in questo caso, peraltro, nell'interpretazione più estrema di Paolo Sarpi, chi correggerà e punirà i ministri è il doge – anziché il Consiglio maggiore – ovvero il principe cui Dio ha concesso

⁴⁶ Casini, «*Dux habet formam regis*», cit., p. 291.

⁴⁷ Si veda N. Matteucci, *Machiavelli; Harrington, Montesquieu e gli "Ordini" di Venezia*, in "Il Pensiero Politico", III, 1970, p. 343.

la potestà assoluta⁴⁸. Proprio Sarpi, peraltro, sembra sviluppare a modo suo l'altro tema machiavelliano della transizione dall'ordine civile a quello assoluto, che è la premessa del passaggio già osservato sul comandare «per loro medesimi o per mezzo de' magistrati». «Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dallo ordine civile allo assoluto», aveva scritto Machiavelli come premessa a quel brano di *Principe* IX. Il tentativo machiavelliano di stabilire un criterio di totale sicurezza per il governo del Principe, motivo per il quale, pur cercando il favore popolare, quest'ultimo non avrebbe mai dovuto cedere parti troppo consistenti e rilevanti della propria sovranità, sembra cioè essere stato risolto da Sarpi seguendo il criterio machiavelliano del "salire" alla potestà assoluta, mediante la quale il principe poteva, e anzi era tenuto, in caso di abusi, a punire i suoi ministri. Ciò che sembra inevitabilmente e chiaramente distante, invece, rispetto alla dottrina del *Principe*, ancora ricordo, è insito nella natura e nelle modalità dell'origine della sovranità del principe. Machiavelli aveva fondato il suo criterio classificatorio proprio sulla diversificazione di queste modalità (e infatti la differenziazione dei principati viene svolta, nel suo opuscolo – nei capitoli I-XI – a seconda del modo in cui è stato conseguito il potere)⁴⁹, e purtuttavia l'autore aveva fatto ciò unicamente seguendo un paradigma di carattere politico, anziché divino. Ad ogni modo, secondo il criterio di favorire il popolo, anziché i magistrati, ancora per tornare all'esempio di Firenze, «volendo adunque ridurre una repubblica con tre membra», il *Discursus* di Machiavelli suggeriva di ripristinare il Consiglio maggiore, perché, spiega l'autore, «Non si satisfarà mai all'universale de' cittadini fiorentini se non si riapre la sala: però conviene al volere fare una repubblica in Firenze riaprire questa sala e rendere questa distribuzione all'universale»⁵⁰. Mediante il Consiglio grande, gli interessi del popolo fiorentino potevano essere rappresentati e tutelati dal nuovo regime, senza escludere, tuttavia, il provvisorio governo para-regio dei Medici, i quali, in tal modo, avrebbero potuto governare transitoriamente fino alla morte del pontefice Leone X e del cardinale Giulio (governatore di fatto di Firenze), al tempo stesso bloccando le pretese degli oligarchi più intransigenti, rispetto al reggimento della città, e creando nuovi consigli ristretti, capaci di soddisfare gli umori anche del ceto ottimatizio. Si trattava, insomma, di traghettare

⁴⁸ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., pp. 76-7.

⁴⁹ Per un utile schema, G. Pedullà, *Introduzione* a Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. XXIII.

⁵⁰ N. Machiavelli, *Discursus Florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices* (par. 79), in Id., *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, G. Masi e D. Fachard, Salerno editrice, Roma 2001 (*Edizione Nazionale delle Opere*, vol. III), p. 636.

la città verso un modello di stato misto («una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti») che pur nel mantenimento di alcuni consigli di natura ottimizia, avesse come prima finalità quella di tenere in considerazione sin da subito la rappresentanza popolare, perché, come spiega Machiavelli, «Senza soddisfare all’universale, non si fece mai alcuna repubblica stabile», e come secondo obiettivo quello parimenti necessario di garantire la transitoria potestà regia dei Medici “viventi”:

Parci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso. Ma se si considera vivente la Santità Vostra e Monsignore Reverendissimo, ella è una monarchia; perché voi comandate all’armi, comandate a’ iudici criminali, avete le leggi in petto: né so quello che più si possa desiderare uno in una città⁵¹.

Anche gli studi di Gennaro Sasso, d’altronde, hanno messo in risalto quella che sembrerebbe configurarsi come una natura meramente transitoria del principato civile tratteggiato da Machiavelli, nel traghettare lo stato verso la formazione di una nuova repubblica⁵². La sua esistenza e l’«inequalità» dei suoi mezzi (nel senso delle ‘ineguaglianze’ sociali e politiche di cui poteva farsi portatore), non esclusa dall’autore sarebbe solo parzialmente giustificata, perciò. Nel caso di Venezia, a tal proposito, sembra evidente come tale aspetto transitorio del principato civile non si adattasse a istituzioni repubblicane già solidamente presenti e di antichissima data, e anzi considerate quasi immutabili, come il Senato cittadino. È questo, ad esempio, il giudizio di pensatori del primo Seicento come James Harrington, il quale, ispirato da scrittori che avevano trattato della costituzione della repubblica – come Donato Giannotti e Gaspare Contarini – poteva dipingere Venezia come una repubblica appunto “statica”, e perciò laudabile, proprio perché aveva conservato lo spirito originario delle proprie istituzioni⁵³. Uno spirito, peraltro, elogiato altrove dallo stesso Machiavelli.

La realtà “cangiante” e il modello di Venezia

Da una lettura complessiva di tutte le opere politiche di Machiavelli emerge chiaramente la necessità, per il politico “prudente”, di saper fronteggiare una realtà sempre cangiante. Così, ad esempio, nei suoi testi, si passa

⁵¹ Machiavelli, *Discursus florentinarum* (par. 96), cit., p. 639.

⁵² Sasso, *Paralipomeni*, cit., pp. 522-3.

⁵³ Si veda N. Matteucci, *Machiavelli; Harrington, Montesquieu*, cit., p. 351.

dal suggerire una protezione medicea per la repubblica – favorendo i polani – all’idea, parzialmente contraddittoria, che la plebe non sia sempre da tutelare, soprattutto nel caso in cui questo elemento metta in crisi il potere del principe. È il contesto, agli occhi tanto dell’uomo quanto del pensatore Machiavelli, a determinare il comportamento del savio: perciò, a seconda delle condizioni, pur cercando di seguire il più possibile la regola politica migliore, il giudizio può e anzi deve cambiare e adeguarsi⁵⁴.

Nonostante il biasimo rispetto agli effetti storico-politici di lungo termine pertinenti al modello della costituzione oligarchica veneziana, Machiavelli stesso non manca di osservare, come proprio a Venezia, nei bisogni urgenti, si affidasse l’autorità a pochi cittadini, e come questo fosse un bene perché ciò garantiva di prendere tempestivamente le necessarie deliberazioni (Venezia, scrive Machiavelli, «ha riservato autorità a pochi cittadini [...] ne’ bisogni urgenti», *Discorsi I 34*)⁵⁵. Su un piano di mera ingegneria costituzionale, perciò, come hanno illustrato le ricerche di Nicola Matteucci, Machiavelli si dimostra favorevole ad alcuni dei meccanismi istituzionali della repubblica lagunare. Così, ancora ad esempio, cita la costituzione veneziana, non solo per elogiarne i meccanismi già detti, ovvero la rapidità di azione e decisione politica in situazioni di crisi, bensì anche per l’aver dato, come Sparta ai suoi re, «l’autorità per lungo tempo» al Doge, creando stabilità politica. Al tempo stesso, con uno dei tanti giudizi di carattere antinomico presenti nel suo pensiero (e che non devono sorprendere, data la natura di laboratorio politico della sua scrittura), le «guardie» istituite, a Venezia, per evitare l’abuso nell’esercizio del potere (*Discorsi I 35*), potevano d’altronde creare un «disordine grandissimo» (*Discorsi I 50*)⁵⁶. Col fine di mettere in evidenza le possibili connessioni con il concetto di principe repubblicano, rispetto all’analisi di Matteucci, qui occorre tuttavia rilevare come, per Machiavelli, Venezia restasse sempre e comunque essenzialmente un modello di repubblica. Mai, in effetti, egli avrebbe potuto inserire il doge all’interno di una delle categorie di principato discusse nel suo opuscolo, come invece farà Paolo Sarpi, nel suo inedito abbozzo sulla *Potestà de’ prencipi*, lavoro in cui questa figura è appunto esplicitamente paragonata ai sovrani dell’epoca. Al contrario, va precisato come quell’«autorità» concessa al *dogado* e discussa, come si è appena mostrato, nei *Discorsi* di Machia-

⁵⁴ Su questi aspetti, Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 333-4.

⁵⁵ Si veda Matteucci, *Machiavelli; Harrington, Montesquieu*, cit., p. 343.

⁵⁶ Cfr. *ibid.*

velli, vada letta in funzione dell'antica militanza dell'autore a favore del partito popolano del Soderini (il cui gonfalonierato a vita fu istituito a Firenze nel 1502, peraltro a imitazione del modello repubblicano veneziano, e perciò anti-principesco). Ancora una volta, dunque, le riflessioni di Machiavelli vanno piuttosto intese come un'apologia del modello di repubblica "popolana". Pur fondata su meccanismi istituzionali di diversa forma ed estrazione, la presenza di isolati elogi di istituti come il *dogado* e il consiglio maggiore, va letta in chiave di lotta contro le prerogative del Senato, tanto per il caso veneziano, quanto per quello fiorentino, e come una costante dell'opera di Machiavelli, che appare trascurata, se non addirittura sminuita, nella e/o dalla pubblicistica successiva.

Conclusioni, con alcune note sul vocabolario politico di antico regime

In conclusione, si deve ricordare come il lessico dell'epoca poteva consentire agli autori della prima età moderna di adattare il ragionamento espresso da Machiavelli a diverse situazioni della lotta politica. Il senso del termine «civile», o dell'espressione «vivere politico», ad esempio, nonché i significati connessi ai diversi usi di «cittadini» e «popolo», potevano essere impiegati in riferimento a segmenti più o meno ampi e diversificati del corpo sociale, a seconda del contesto istituzionale, geo-politico e dell'altezza cronologica in cui si scriveva. Come molti scrittori del tempo, Machiavelli adoperava in modo equivalente i termini «politico» e «civile», e parimenti come altri estende l'uso di «politico» alle monarchie⁵⁷. Questi vocaboli, nei suoi *Discorsi* – soprattutto rispetto al caso fiorentino – sono sovente riferibili a una tradizionale concezione della libertà, di ambito comunale e umanistico⁵⁸, che viene ripresa anche da scrittori politici successivi. Gli stessi temi andrebbero tuttavia interpretati in relazione a quella centralità, costantemente assegnata dall'autore, nell'opera, alla funzione del popolo e del Consiglio maggiore di ispirazione popolana, per il caso di Firenze⁵⁹, nonché, più in generale, al ruolo della plebe e della funzione dei Tribuni della plebe, per Roma. Ovvero, per chiarire meglio, per il caso specificamente fiorentino, l'utilizzo di un lessico di lunga e anteriore tradizione

⁵⁷ Black, *The Prince*, cit., p. 27.

⁵⁸ Per questa definizione, vedi i classici lavori di Pocock, *Il momento machiavelliano*, cit., vol. I, pp. 57, 75, 83 ss. e Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, cit., vol. I, p. 78.

⁵⁹ Per capire come questi elementi vadano, al contrario, riferiti a una concezione più aristocratica di republicanesimo in autori quattrocenteschi come Leonardo Bruni, J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1982, p. 14.

repubblicana andrebbe messo in relazione alle proposte concretamente avanzate da Machiavelli, in favore di un quadro costituzionale che, pur senza escludere forme transitorie, fosse specificamente riconducibile all'esperienza del Consiglio grande e del governo "largo", seguito alle riforme costituzionali del 1494, confluite poi nella repubblica soderiniana⁶⁰. Lo dimostra, d'altronde, la visione che della «vita civile» egli offre nelle *Istorie fiorentine*, dove la contrapposizione tra ambizioni dei «grandi» e necessità di un buon governo per la città è esplicitata chiaramente, in riferimento alla riforma della suddivisione amministrativa da sestì a quartieri (1344):

Fermato, con questo ordine, questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussino stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede; ma eglino il contrario operavano; perché, privati, non volevano compagni, e ne' magistrati volevano essere signori⁶¹.

Le medesime espressioni, più in generale, andrebbero appunto lette in connessione dialettica con quella versione della storia di Roma offerta nei *Discorsi*, la quale sottolineava il contributo della plebe in rapporto alla costruzione di una repubblica efficiente, potente e al tempo stesso fondata su ordini capaci di garantire la libertà, sul piano interno, anche attraverso l'istituzione dei Tribuni. Ciò non di meno, il lessico di Machiavelli poteva certamente consentire di rielaborare alcuni elementi a favore, in particolare, delle tesi sul principe repubblicano. In questa sezione finale, è infatti bene ribadire come non si possa, né si debba affatto ricondurre tale immagine unicamente a quella del principe civile del nono capitolo dell'opuscolo machiavelliano. Piuttosto, è utile fare ancora alcuni esempi diretti dell'uso che lo stesso Machiavelli fa del termine «civile» e dell'espressione «vivere politico», secondo modalità che richiamano una sorta di ambiguità, e aspetti di contiguità, tra la forma repubblicana e quella principesca, prima di tutto nei suoi *Discorsi*, e, in secondo luogo, in un breve frammento di lettera, approssimativamente databile all'ago-

⁶⁰ Si veda A. Guidi, *Conforme al vivere civile et politico: Machiavelli's newly discovered proposal for electoral reform in 1512*, in S. Ferente, L. Kunčević, M. Pattenden (eds.), *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, Routledge, London 2018, pp. 113-28:117; e, per una rassegna di esempi dell'uso di queste espressioni nei *Discorsi* di Machiavelli, Id., *Postille alla questione dell'interpretazione di un nuovo autografo machiavelliano del 1512*, in "Rivista Storica Italiana", CXXX, 2018, pp. 208-29: 227.

⁶¹ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, II 39 1-5, in Id., *Opere storiche*, a cura di A. Montecchi e C. Varotti, coordinamento di G.M. Anselmi, 2 voll., vol. I, Salerno editrice, Roma 2010, (*Edizione Nazionale delle Opere*, vol. II), pp. 284-5.

sto-settembre del 1513, e verosimilmente indirizzata a Francesco Vettori, nel quale l'autore propone una sorta di medaglione dedicato alla figura dell'ancor vivente Lorenzo de' Medici il giovane.

L'espressione «vivere civile», ad esempio, è utilizzata nel capitolo 9 del primo libro dei *Discorsi*, dove si discute il ruolo di Romolo, il leggendario fondatore di Roma, ma anche «fondatore d'un vivere civile», il quale secondo Machiavelli, non per la sua gloria, ma per il bene comune, modellò gli «ordini primi di quella città [...] più conformi a uno vivere civile e libero, che a uno assoluto e tirannico». Un giudizio sull'operato di Romolo che inevitabilmente ricorda la funzione transitoria che l'autore proporrà di assegnare, nel più tardo *Discursus*, al principato (*de facto*) civile dei Medici, rientrati a Firenze nel 1512; una forma di governo che avrebbe appunto dovuto traghettare verso il ripristino di «una repubblica perfetta». L'espressione torna, poi, in relazione all'esempio di Francesco Valori, il quale, come si spiega in *Discorsi* I 7, voleva farsi «principe della città» e voleva appunto «con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile». Per quanto riguarda l'espressione «vivere politico», inoltre, Rinaldi ha ben chiarito come essa definisca, secondo il concetto originario aristotelico, un'organizzazione politica attiva, in cui i cittadini partecipano al governo⁶². In *Discorsi* I 18, un capitolo inteso a discutere il tema «In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo», Machiavelli la usa per spiegare che il «riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone uno cattivo». Infine, ma gli esempi sono tanti, in *Discorsi* I 55, Machiavelli la usa per fissare la differenza tra una repubblica corrotta e una incorrotta, spiegando che il «vivere politico» di una repubblica non può tollerare la presenza di oziosi e potenti «gentiluomini» feudali delle campagne.

Sono, come si vede bene, spunti che lasciano intravedere elementi di pensiero di carattere talvolta profondamente innovativo, altre volte tradizionale. E in particolare questi ultimi furono trattati con un lessico simile, anche da quegli scrittori successivi che si occuparono di principati e repubbliche. Così, ad esempio, questa tradizione prosegue nel Sarpi degli *Scritti giurisdizionalistici*, dove il «buon governo civile» è opposto a quello principesco, e nel Francesco Sansovino nel *De governo de i regni et delle repub-*

⁶² N. Machiavelli, *Opere*, vol. I, tomo I, *De principatibus, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di R. Rinaldi, Utet, Torino 1999 p. 458, nota 20. Cfr. F. Raimondi, *Les 'Tumultes' dans Le Prince et dans les Discours. Notes pour un lexique machiavélien des luttes*, in *Machiavel: le Pouvoir et le Peuple*, eds. Yves-Charles Zarka et Cristina Ion, Éd. Mimésis, Paris 2015, pp. 157-73: 167.

bliche, del 1561, dove viene usata in modo simile l'espressione «vivere civile»⁶³. Il testo del già menzionato frammento di lettera del 1513, tuttavia, dimostra come lo stesso *quondam* Segretario fiorentino fosse perfino capace di utilizzare un lessico simile, in modo utilitaristico e per fini personalistici, strategicamente e retoricamente assecondando, in questa occasione, una definizione più tradizionale del repubblicanesimo fiorentino. Il ritratto del giovane Lorenzo, in effetti, qui seguiva i canoni della pubblicistica medica quattrocentesca, insistendo sulla «civiltà», ossia sul rispetto dei sobri costumi quotidiani, tipici del cittadino eminente e del *primus inter pares*, nel rispetto delle procedure repubblicane tradizionali e secondo l'esempio dei suoi antenati, e in particolare del Magnifico. Machiavelli sottolineava, perciò, come il giovane non si distaccasse «dalla vita civile», allo stesso modo della «felice memoria del suo avolo». Come spiega Bausi, nel suo commento alla recente edizione delle *Lettere* (Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli), tale lettera doveva forse essere letta dallo stesso Lorenzo, o comunque ricevuta, per il tramite del Vettori, alla corte dei Medici⁶⁴; al di là della sua probabile funzione pragmatica e strategica – rispetto alla speranza, coltivata da Machiavelli, di trovare impiego alla corte dei Medici – il testo dimostra, insomma, come l'uso di certi termini potesse essere adattato a diversi contesti, dai medesimi autori, i quali potevano facilmente utilizzarli, per significare concetti e per indicare contenuti e connotazioni a volte divergenti. Sotto queste condizioni, è evidente come gli scrittori politici del tardo Cinquecento e del primo Seicento non avessero difficoltà a trasporre il contenuto di certe pagine di Machiavelli – o la vulgata che ne venne trasmessa, dopo la messa all'Indice delle sue opere – in un discorso politico in cui il «popolo» o i «cittadini» non erano più intesi nei termini originalmente riferiti dall'autore ai popolani fiorentini (sostenitori del governo largo di Pier Soderini) o alla plebe romana (capace di arrivare a rivendicare cruciali prerogative politiche mediante, in particolare, la funzione tribunizia), bensì erano facilmente utilizzati per indicare i cittadini, in un senso più largo. Non a caso, l'esempio di Lorenzo il Magnifico – divenuto funzionale a un utilizzo vagamente utilitaristico, anche da parte del

⁶³ P. Sarpi, *Trattato delle materie beneficiare*, in Id. *Scritti giurisdizionalistici*, cit., p. 40. Per il caso del Sansovino, si veda la citazione che ne fa M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma 1994, p. 159.

⁶⁴ F. Bausi, cappello introduttivo a lett. 240, *Machiavelli a Francesco Vettori, Firenze, agosto-settembre 1513* [?], in N. Machiavelli, *Lettere*, 3 voll., dir. e a cura di F. Bausi, testi, commento e apparati a cura di F. Bausi A. Decaria, D. Gamberini, A. Guidi, A. Montevocchi, M. Simonetta e C. Varotti, Salerno editrice, Roma 2022 (*Edizione Nazionale delle Opere*), p. 1049.

quondam Segretario (nel 1513) – fu contrapposto, dai cittadini veneziani, al doge Agostino Barbarigo, il cui comportamento venne giudicato troppo principesco⁶⁵. D'altra parte, come ha ben spiegato Jean-Claude Zancarini, proprio il termine «popolo», nell'opuscolo *De principatibus*, appare caratterizzato da una maggiore complessità, rispetto all'altra opera machiavelliana dei *Discorsi*. Ecco che, nel primo, il vocabolo può definire un corpo politico sovente opposto alla «moltitudine» o alla «plebe»⁶⁶. Questi aspetti potevano, dunque, dare luogo a letture e interpretazioni delle più varie, utili a chi intendeva rimarcare, ad esempio, l'origine popolana e mercantile delle oligarchie urbane che sovente sedevano nei consigli cittadini dell'Italia della prima età moderna, in opposizione ai poteri feudali (di campagna), inclusi quelli di natura oligarchica.

La rilevanza data, soprattutto nei *Discorsi*, ai Tribuni della plebe di epoca romana – e conseguentemente a un modello di repubblica fondato sulla supremazia popolare – poteva, comunque, mettere potenzialmente in crisi la rilevanza data da pensatori tradizionali all'impianto costituzionale dei consigli di Venezia (pur lodato, per singoli aspetti, dall'autore). Nella versione in volgare dell'opera *De magistratibus et Republica Venetorum* di Gaspare Contarini, si parla non a caso in modo simile degli Avogadori come di «tribuni delle leggi», piuttosto che di Tribuni della «plebe». Il ragionamento di Contarini, anzi, rovesciava esplicitamente l'argomentazione machiavelliana nella sezione dell'opera dedicata ai «Sindici» (o «Riveditori»), perfino mediante una appropriazione – da parte del traduttore che ne fornì l'edizione in volgare stampata a Venezia, per Domenico Giglio (1544) – dei termini lessicali del fiorentino (non si sa quanto voluta), dove criticava apertamente il modello «tumultuoso» degli antichi, generato dalle sollevazioni popolari (modello che da Machiavelli, al contrario, era stato esplicitamente giudicato positivo, e anzi considerato essenziale per la vita di una repubblica). Perché a Venezia, si spiega nel ragionamento di Contarini,

è stata quella temperanza che ne gli altri homini sì antichi come moderni non fu già mai. Per il che troverà essere avvenuto ancora che in tutte l'antre sono stati frequentemente sollevati i tumulti popolari, i quali al fine habiano mandata in roina tutta la repubblica. All'incontro, nella città nostra per quella cagion

⁶⁵ Per questo episodio, Casini, «*Dux habet formam regis*», cit., pp. 291-3.

⁶⁶ Si veda J.-C. Zancarini, *Gli umori del corpo politico, popolo e plebe nelle opere di Machiavelli*, in A. Pontremoli (a cura di), *La lingua e le lingue di Machiavelli*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 2-4 dicembre 1999), L. S. Olschki, Firenze 2001, pp. 61-70.

mai esser stato niun tumulto popolare, over disturbo. Conciosia che era di mestiere [...] che si diritamente si volea ordinar la republica ch'el popolo non si travagliasse punto nel governo [...]»⁶⁷.

A Venezia, conseguentemente, «erano la custodia delle leggi, e non della plebe, la suprema garanzia che i magistrati dovevano far rispettare»⁶⁸. Già in scrittori precedenti, come Donato Giannotti, d'altronde, si era affermata, appunto, la visione del doge come stretto dalle leggi: «Niuna faccenda [...] si tratta senza la presenza sua; ed egli non può solo alcuna cosa espedire»⁶⁹. Si trattava, peraltro, come si è accennato, di elementi discussi, seppure in chiave diversa – e specialmente dissimile dalla versione filo-patrizia di Contarini – nei *Discorsi*. Nel sesto capitolo del primo libro, Machiavelli aveva anzi spiegato come il «vivere politico» di Venezia, al tempo della fondazione della città, fosse pienamente rispondente all'allora prioritario bisogno di libertà, e che la natura statica del suo reggimento e dello stato, aveva permesso diverse – pur se a giudizio suo, in fondo criticabili – modalità di sviluppo istituzionale, rispetto al governo di una repubblica tumultuosa come quella romana:

Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto perché, quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quegli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano né cagione né commodità di fare tumulto. La cagione non vi era, perché non era stato loro tolto cosa alcuna; la commodità non vi era, perché chi reggeva gli teneva a freno, e non gli adoperava in cose dove ei potessono pigliare autorità⁷⁰.

L'aspetto critico, insito nel giudizio di valore assegnato dall'autore a questi aspetti, risiedeva, però, nel fatto che, secondo la più generale teoria costituzionale dei *Discorsi*, tali condizioni erano unicamente possibili appunto in una situazione di staticità, in fondo artificiale e certamente secondo moda-

⁶⁷ G. Contarini, *La Repubblica e i magistrati di Vinegia*, Domenico Giglio, Venezia 1564, pp. 147-8.

⁶⁸ M. Galtarossa, *L'idea del Tribunato nella storia della Repubblica di Venezia*, in "Diritto@Storia" 7, 2008, http://www.dirittoestoria.it/7/Memorie/Galtarossa-Idea-Tribunato-Repubblica-Venezia.htm#_ftn33; consultato nel giugno 2021.

⁶⁹ D. Giannotti, *Libro della Repubblica de' Viniziani*, in Id., *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, Marzorati, Milano 1974, vol. I, p. 111, citato anche da Casini, «*Dux habet formam regis*», cit., p. 292. Si veda anche l'esempio di Francesco Sansovino, menzionato qui dietro.

⁷⁰ Machiavelli, *Discorsi* I 6, a cura di F. Bausi, vol. I, cit., pp. 42-3.

lità contrarie e opposte al modello (chiaramente preferito da Machiavelli) della repubblica aperta e conquistatrice; modello ben rappresentato, appunto, da quella Roma, piena di «tumulti» popolari, che l'autore contrappone sia a Sparta, sia a Venezia. In ogni caso, la problematicità e l'ambiguità che il linguaggio del *Principe* lasciava a volte trasparire, rispetto alla definizione dell'aggettivo “civile” (in connessione al principato e alle libertà e del “popolo”, nonché alla definizione dei “cittadini” come corpo politico), permetteva un'agevole trasposizione di concetti machiavelliani nella figura del “principe repubblicano”. Lo stesso Contarini non avrebbe mancato di rilevare come l'origine stessa delle funzioni del doge, a Venezia, risalissero a quel «Presidente de i suoi cittadini [...] il quale chiamavano Tribuno», il quale doveva «procure il bene comune», per questo motivo da tutti «come da Principe [...] riconosciuto», e il quale, infine, «per consenso di tutte le terre» si eleggeva a «Doge»⁷¹. Simili problematiche concettuali, peraltro, sono presenti anche negli autori della prima età moderna, in ambito anglosassone. Come è stato dimostrato, la parola «people» poteva infatti essere impiegata in riferimento a elementi dal contenuto più o meno democratico e a un corpo sociale dalle dimensioni e dalla natura variabile. Lo prova, in particolare, la riflessione di un pensatore come John Milton (il quale ne illustrò i due diversi caratteri di *populus universus* o, al contrario, di *pars major*), non a caso menzionata da Kinch Hoekstra (nella cornice di un recente dibattito scientifico sul caso di Thomas Hobbes); riflessione che concerne proprio quella potestà del sovrano *ab origine*, insita nel mandato consegnatogli dal popolo (e in questa sua qualità, perciò, un potere “democratico”, sintetizzando all'estremo le tesi di altri studiosi di Hobbes, come Richard Tuck)⁷².

Comunque, con un ragionamento che forse era in parte debitore, da un punto di vista concettuale e lessicale – che era anche in evidente contrasto con il messaggio generale, dai contenuti fortemente filo-popolari di Machiavelli (nel senso “largo” e opposto a quello patrizio che si è illustrato per Contarini) – il tentativo degli scrittori veneziani della seconda metà del Cinquecento fu quello di proporre una identificazione delle magistrature cittadine delle origini con le istituzioni romane, poste a difesa dei diritti della plebe, in qualche modo spostando il valore fondativo di queste stesse istituzioni verso la difesa della libertà e delle

⁷¹ Contarini, *La Repubblica e i magistrati di Vinegia*, cit., pp. 58-9.

⁷² K. Hoekstra, *A Lion in the House: Hobbes and Democracy*, in J. Tully, A. Brett (eds.), *Rethinking the Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 191-218: 213. Per la tesi a sostegno di un Hobbes “democratico”, si veda, nello stesso volume, R. Tuck, *Hobbes and Democracy*, cit., pp. 171-90.

leggi⁷³, anziché sulle prerogative specifiche di quel popolo che il grande fiorentino aveva posto a «guardia della libertà» (*Discorsi* I 5). Era l'inizio di un percorso che avrebbe portato gli scrittori di area veneziana, anche mediante una lunga digestione di temi aristotelici e machiavelliani, dall'originale enfasi conferita agli antichi organi consiliari della città, a una più specifica discussione sulla natura e la potestà, nonché sulle funzioni del doge (con una accelerazione dopo l'interdetto papale).

ANDREA GUIDI

Università di Bologna, andrea.guidi20@unibo.it

⁷³ Cfr. *Ibid.* e A. De Benedictis, *Da Confalonieri del popolo a tribuni della plebe: onore, insegne e visibilità di una magistratura popolare (Bologna, XIV-XVI secolo)*, in G. Delille, A. Savelli (a cura di), *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime* (numero speciale di "Ricerche storiche", 32, 2002), pp. 221-45: 221.